

L'ANTICIPAZIONE

→ **Torna** il saggio che nel '96 diagnosticò una condizione «postuma»

→ **Tra i primi** a studiare l'intreccio tra narrazione e mutamenti politici

Lo sfogo

**Papaveri e... «papere»
al Teatro dell'Opera**

«Arrangiatevi!»: chiara e forte la posizione di Carla Fracci, direttore del corpo di ballo dell'Opera di Roma, che aggiunge in calce alla conferenza di presentazione del balletto-evento «Il papavero rosso» «da quando avevo 20 anni mi batto per la danza, ora basta». La miccia accesa da una domanda sul futuro della danza, vista la scadenza del suo contratto il 30 luglio 2010. Il fuoco alle polveri dall'assenza (ingiustificata vista l'importanza dell'evento) del neo-sovrintendente, Catello De Martino, e dal silenzio di Muti che, sottolinea la Fracci, prima le fa i complimenti e poi non la difende. Un «fatto politico», ribadisce, mentre «io ho fatto il mio lavoro». Repertorio, livello della compagnia e risonanza di allestimenti, richiести all'estero come «La Chatte». Alessio Vlad, neodirettore artistico, argina come può: a lui si deve la ripresa del riallestimento del raro «Papavero rosso», capolavoro d'epoca sovietica, previsto nella scorsa stagione e poi saltato. Ma non sa dare risposte... De Martino, tramite comunicato, ringrazia Fracci per l'eccellenza, confermando senza nomi il cambio. L'Opera balla al buio.R.B.

Il testo

**Si statalizza
la contrattazione e
si spinge verso il privato**

per sbigliettamento che da 6 milioni di euro passerebbero a 8,5. Un obiettivo che prevedibilmente rischia di restare nel libro dei sogni poiché sulla carta la nuova stagione è poco attraente e le aperture di sipario sono inferiori all'anno scorso. Dopo la sfuriata di Fracci, in serata il sovrintendente De Martino si decide a fare un comunicato in cui la ringrazia per il lavoro svolto con il corpo di ballo dell'Opera di Roma negli ultimi 10 anni, e annuncia che non sarà riconfermata. Non mancano solo i soldi, manca lo stile: a riprova di come l'Opera di Roma, il teatro italiano più finanziato con denaro pubblico, sia allo sbando. A porre rimedio è tirato per la giacchetta Riccardo Muti, definito «direttore» del teatro dal prossimo dicembre, quando lui non ha voluto nessuna qualsiasi qualifica ufficiale. Una pura operazione mediatica condotta sulla pelle di un musicista. ♦

Torna in libreria, con tre nuovi saggi, il libro sulla condizione «postuma» della letteratura che Giulio Ferroni pubblicò nel 1996. Anticipiamo un brano della nuova introduzione scritta per questa edizione 2010.

GIULIO FERRONI

CRITICO

Tante sono le cose che finiscono, tante quelle rispetto alle quali avvertiamo confusamente di trovarci dopo: anche se spesso accade che la constatazione quasi automatica dei pericoli o delle situazioni di fine non si traduca in una coscienza capace di operare entro ambiti o istituzioni definite (quelle in cui ciascuno si trova ad agire), capace di dar luogo ad appropriate forme di comportamento e di intervento. Così per ciò che riguarda la cultura, solo raramente vengono messi in questione modelli di interpretazione e di intervento appresi e gestiti «prima»: tutta la dialettica culturale, per forza di inerzia e per naturale continuità con gli orizzonti in cui ci si è formati, tende a far leva su parametri, schemi, generi, teorie sviluppatasi nel Novecento, che nella loro spinta creativa possono avere avuto sia una grande suggestione che una capacità di comprensione del loro presente, ma che non sono più all'altezza della complessa contraddittorietà del presente attuale, così carico di effetti «finali».

ADDIO AL NOVECENTO

Nelle pratiche culturali (ma, ancor più gravemente, anche in quelle politiche) la novità della situazione è recepita quasi soltanto attraverso una adesione acritica e subalterna ai dati offerti dalle nuove tecnologie e dalla cultura di massa. All'informatica, alla rete, alle forme del consumo culturale viene riconosciuto un rilievo condizionante, come veicoli e strumenti, supporti che permettono di prolungare gli stessi modelli interpretativi elaborati «prima», senza

Il libro

Tra due secoli



Dopo la fine

Una letteratura

possibile

Giulio Ferroni

pp. 236

euro 22

Donzelli

che se ne ricavano scarti critici sulla situazione presente e sull'uso in essa di quegli stessi strumenti. Ciò appare particolarmente evidente nell'ambito accademico: per ciò che riguarda le discipline «umanistiche», l'uso esteriore e subalterno delle nuove tecnologie vi assume una presenza davvero desolante, tanto più che si lega a un progressivo venir meno di tensione critica; le forme culturali sembrano destinate quasi soltanto all'archiviazione e alla conservazione di sé, a una mera gestione di spazi istituzionali, pretesti per una piatta amministrazione del presente. Io

Oltre l'effimero

**La letteratura non è
solo consumo, cronaca,
intrattenimento**

credo che una cultura che intenda comprendere criticamente la situazione attuale, definirne fino in fondo i nuovi caratteri, non possa prescindere in nessun modo da un confronto con questo essere dopo la fine: che debba percepire il senso di questa dimensione «finale» e volgerla criticamente non certo verso nostalgie del passato, ma verso una proiezione del passato «finito» in una

presa in carico del presente e delle sue contraddizioni. Questo vale in modo particolare per la letteratura, per la quale non si tratta di prolungare modelli fissati in precedenza, ma di recepire dalla constatazione della fine che la minaccia (minaccia fin troppo evidente, con buona pace di coloro che non vogliono vederla), da questo sentirsi dopo la fine, un'energia di conoscenza e di scavo critico del presente: interrogando il destino del mondo, in un'appassionata resistenza di fronte alle derive antropologiche e comunicative in cui esso è preso. La coscienza della condizione postuma della letteratura non può prescindere dalla ricerca dell'essenziale: esclude ogni riduzione della letteratura a mero oggetto di consumo, a materia di esteriore intrattenimento, a referto cronachistico, a choc spettacolare. Ciò comporta una resistenza al rumore, alla costipazione, all'eccesso della comunicazione e dei linguaggi, insomma un'ecologia della stessa letteratura, che corrisponde in modo ineludibile alla sempre più necessaria attenzione al destino dell'ambiente, ai disastri creati dall'eccesso della produzione e del consumo. Come l'ecologia materiale deve porsi la necessità di «salvare» l'ambiente, di creare condizioni di vita che non rompano distruttivamente i limiti di ciò che la natura è stata, così l'ecologia del linguaggio deve salvare la possibilità di far parlare ancora i linguaggi umani che sono stati, anche dialogando con essi per attraversare le contraddizioni del presente.

Per queste ragioni, mi paiono completamente fuori strada coloro che hanno designato queste prospettive come «nostalgiche» e «apocalittiche», con più o meno carichi ulteriori: di classicismo, tradizionalismo, pedagogismo, passatismo, conservatorismo, torre d'avorio, opposizione verso ogni possibile nuova letteratura. ♦